

Linguaggio originario e pensiero dello spazio in Carl Schmitt

1. Una lettera

Il rapporto tra Carl Schmitt e Martin Heidegger non è più, almeno dalla specola delle rispettive biografie, una *vexata quaestio*. La ricerca sui due autori ha esaurito, quantomeno al momento, le scarse fonti dirette per ricostruirlo. D'altronde, considerare il rapporto *filosofico* tra Heidegger e Schmitt, se pur da una prospettiva apparentemente marginale come quella qui adottata, significa fare i conti con una scarsità quasi paradossale di letteratura sul tema. Mentre infatti fiumi d'inchiostro sono stati versati su Heidegger e su Schmitt, il binomio Heidegger-Schmitt non ha suscitato interesse; al massimo, è apparso sospetto. Le ragioni di tale lacuna bibliografica vanno ricercate in una sorta di abbozzata sociologia culturale della ricerca filosofica. L'adesione di entrambi al nazismo ha monopolizzato le indagini sul loro rapporto, neutralizzandone la portata teorica – o, quantomeno, impedendo di verificare se ve ne fosse una. La questione, se pur cruciale, della scandalosa connivenza di due fra i maggiori pensatori tedeschi del XX secolo con il nazismo ha offuscato le ragioni prettamente filosofiche del loro confronto. Si tratta di restituire legittimità filosofica all'incontro tra i due¹.

¹ Cfr. J. Bendersky, *Carl Schmitt Theorist for the Reich*, Princeton, Princeton University Press, 1983, p. 203, trad. it. a cura di M. Ghelardi con il titolo *Carl Schmitt teorico del Reich*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 242; V. Farias, *Heidegger et le nazisme*, Paris, Verdier, 1987, p. 151, trad. it. a cura di M. Marchetti con il titolo *Heidegger e il nazismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, p. 144; E. Faye (*Heidegger, l'introduction du nazisme dans la philosophie. Autour des séminaires inédits de 1933-1935*, Paris, Albin Michel, 2^a ed. 2005, pp. 349-92, trad. it. a cura di L. Profeti con

La tappa fondamentale del rapporto diretto tra i due filosofi, e probabilmente l'unica, è rappresentata da una lettera inviata da Heidegger a Schmitt il 22 agosto 1933 in occasione della ricezione della terza edizione di *Der Begriff des Politischen*². La brevissima epistola heideggeriana presenta, oltre ai ringraziamenti d'ufficio, unicamente un riferimento all'interpretazione del *polemos* eracliteo e l'invito a Schmitt a collaborare attivamente al processo di *nazificazione* della Facoltà di Giurisprudenza. Le poche righe della lettera si chiudono con un raggelante *Heil Hitler!* e non offrono ulteriori elementi.

Nonostante rimangano possibili future acquisizioni e ritrovamenti, al momento questa è l'unica testimonianza pervenutaci dello scambio epistolare tra i due, giacché né nell'epistolario heideggeriano compare la risposta di Schmitt, né nel *Nachlaß* conservato al *Carl Schmitt Archiv in Düsseldorf* è stata finora trovata la lettera di accompagnamento che presumibilmente Schmitt aveva allegato al saggio donato al collega. «Un'analisi delle fonti – scrive Emmanuel Faye – fa pensare

il titolo Heidegger, *l'introduzione del nazismo nella filosofia*, Roma, L'asino d'oro, 2012, pp. 229-50). In tutte queste analisi il rapporto tra i due autori viene fatto giocare esclusivamente sul piano delle loro compromesse biografie e mai su quello concettuale (se non quando, come nell'interpretazione di Faye, la disputa teorica tra i due viene rubricata a mera occasione per rinsaldare un convincimento biografico, ossia che le loro filosofie, e in special modo quella heideggeriana, non siano state altro che la testa d'ariete per introdurre il nazismo nella filosofia). A conoscenza di chi scrive, al momento l'unico saggio realmente fondamentale e pionieristico di questo auspicabile itinerario di ricerca teorico, ancora troppo poco frequentato, è il classico lavoro di Krockow sulla *Entscheidung* (C.G. von Krockow, *Die Entscheidung: eine Untersuchung über Ernst Jünger, Carl Schmitt, Martin Heidegger*, Stuttgart, Ferdinand Enke Verlag, 1958, segnatamente pp. 54-81). Richiama l'attenzione sul rapporto teorico tra i due Carlo Galli il quale, pur sottolineando giustamente come esso rimanga indiretto, insiste sull'affinità teorica fra la *Entscheidung* schmittiana e la *Entschlossenheit* heideggeriana, proseguendo la linea di ricerca inaugurata dal saggio di Krockow (cfr. C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 152-55).

² Cfr. M. Heidegger, *Reden und andere Zeugnisse eines Lebensweges 1910-1976*, a cura di H. Heidegger, Frankfurt a.M., Vittorio Klostermann, 2000, p. 156, trad. it. a cura di N. Curcio con il titolo *Discorsi e altre testimonianze del cammino di una vita: 1910-1976*, Genova, Il Melangolo, 2005, p. 147.

che esista (o quantomeno che sia conservata negli archivi pubblici) una sola lettera di Heidegger a Carl Schmitt»³.

Da questa brevissima introduzione risulta evidente che il rapporto tra i due non può essere ricostruito unicamente mediante scambi diretti; se esiste, esso è costituito da un insieme di problemi teorici che compaiono nelle rispettive opere filosofiche, testimoniandone affinità e divergenze.

2. Schmitt con Heidegger

In *Raum und Rom – Zur Phonetik des Wortes Raum*, un saggio pubblicato originariamente nel 1951 in un volume miscellaneo, *Tymbos für Wilhelm Ahlmann*⁴, Schmitt si cimenta in un esercizio di analisi fonetica della parola tedesca *Raum*. Hapax nella vastissima produzione schmittiana, l'analisi di questo saggio rappresenta una chiave d'accesso privilegiata a un tema scarsamente considerato dalla letteratura sul politologo e filosofo tedesco, ma che ne accompagna come un basso continuo l'intera opera: il linguaggio originario.

La riflessione sul linguaggio originario attraversa la filosofia dell'ultimo Heidegger⁵. In entrambi gli autori è possibile apprezzare un interesse per l'analisi linguistica dei termini come primo e necessario passo per indagarne il significa-

³ E. Faye, *Heidegger*, cit., p. 359, trad. it. cit., p. 236; posizione condivisa anche da P. Noack, *Carl Schmitt. Eine Biographie*, Himberg, Wiener Verlag, 1993, p. 180. L'ipotesi di Reinhard Mehring per cui Heidegger abbia inviato a Schmitt il suo *Rektorsrede* e solo in un secondo momento, come risposta, Schmitt avrebbe risposto al neorettore con la copia de *Il concetto di 'politico'*, non è verificabile, giacché la prima lettera di Heidegger non compare in nessuno dei due archivi (cfr. R. Mehring, *Carl Schmitt. Aufstieg und Fall*, München, C.H. Beck Verlag, 2009, p. 323).

⁴ La prima edizione del saggio venne pubblicata con il titolo *Zur Phonetik des Wortes Raum*, in AA.VV., *Tymbos für Wilhelm Ahlmann. Ein Gedenkbuch*, Berlin, de Gruyter & Co., 1951, pp. 241-244.

⁵ Cfr. H. Jaeger, *Heidegger und Die Sprache*, Berne, Francke Verlag, 1971; H.G. Gadamer, *Heideggers Wege. Studien zum Spätwerk*, Tübingen, Mohr, 1983, pp. 61-69, trad. it. a cura di R. Cristin con il titolo *I sentieri di Heidegger*, Genova, Marietti, 1987, pp. 60-70; J. Greisch, *La parole heurreuse. Martin Heidegger entre les choses et les mots*, Paris, Beauchesne Éditeur, 1987; V. Costa, *La verità del mondo. Giudizio e teoria del significato in Heidegger*, Milano, Vita&Pensiero, 2003; Id., *Esperire e parlare. Interpretazione di Heidegger*, Milano, Jaca Book, 2006.

to concettuale. Mentre il tema non è stato ancora analizzato adeguatamente nell'opera schmittiana, le tappe della riflessione filosofica sul linguaggio di Heidegger sono estremamente chiare. Numerosi interpreti hanno sottolineato che, mentre il tema del linguaggio non compare con particolare incidenza in *Sein und Zeit*, esso informa la *Kehre* heideggeriana a partire dalla raccolta *Unterwegs zur Sprache*, ma è presente già in nuce nel *Brief über den «Humanismus»*. Se nel *Brief* il linguaggio è notoriamente definito come «la casa della verità dell'essere»⁶, in *Unterwegs zur Sprache* il linguaggio è per Heidegger ciò in cui i mortali dimorano; tra l'uomo e il linguaggio si istituisce un rapporto tutto particolare, per cui l'uomo è tale solo nell'essere parlante, ed è autenticamente parlante solo in quanto corrisponde al linguaggio. L'importanza del linguaggio nel pensiero heideggeriano, come ha rilevato Gianni Vattimo, deriva dunque dalla tesi per cui per l'essere umano «il rapporto con il linguaggio è un rapporto privilegiato», perché «in esso ci si può aprire il rapporto con l'essere stesso»⁷.

Anche la filosofia di Schmitt, se pur in maniera meno sistematica di come si possa riscontrare in Heidegger, assegna al linguaggio una funzione di senso che eccede la dimensione puramente significante dei termini che lo costituiscono. Si consideri, ad esempio, la celebre analisi allo stesso tempo etimologica e concettuale della parola *nomos*, un concetto cardine della filosofia schmittiana a partire dagli anni Quaranta. *Nomos* è una «parola greca che designa la prima misurazione, da cui derivano tutti gli altri criteri di misura; la prima occupazione di terra, con relativa divisione e ripartizione dello spazio; la suddivisione e distribuzione originaria»⁸. L'analisi non si risolve in una mera indagine etimologica: l'in-

⁶ M. Heidegger, *Platons Lehre von der Wahrheit. Mit einem Brief über den «Humanismus»*, Bern und München, Francke Verlag, 3^a ed. 1975, p. 53, trad. it. a cura di F. Volpi con il titolo *Lettera sull'«umanismo»*, Milano, Adelphi, 11^a ed. 2013, p. 38.

⁷ G. Vattimo, *Essere, storia e linguaggio in Heidegger*, Genova, Marietti, 1989, p. 139.

⁸ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Berlin, Duncker&Humblot, 2^a ed., 1974, p. 36, trad. it. a cura di E. Castrucci con il titolo *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «Jus publicum europaeum»*, Milano, Adelphi, 5^a ed. 2011, p. 54.

tera riflessione schmittiana sul *nomos* inteso non come legge positiva, bensì come unità di ordinamento e localizzazione, di *Ordnung* e *Ortung*, si basa su questa «forza e grandezza primitiva»⁹ della parola, che per essere correttamente intesa deve essere indagata a partire dal suo significato originario. Esso risuona nella parola stessa, mostrando come il *nomos* vada inteso in un senso eminentemente spaziale, e non in un'accezione semplicemente legalista, della quale era colpevole, secondo Schmitt, la giurisprudenza a lui contemporanea. Intendere il *nomos* come una mera legge significherebbe infatti pensarlo nella forma ciceroniana della *lex*, del *Gesetz*, ossia di un diritto privo di connessioni con la dimensione tellurica, sottratto alla sua vocazione eminentemente spaziale. La lingua originaria, se ascoltata, fuga questo rischio. L'indagine della parola *nomos*, infatti, mostra come essa derivi da *nemein*, «una parola che significa tanto “dividere” quanto “pascolare”»¹⁰, due azioni che ineriscono immediatamente alla dimensione ctonia dell'esperienza umana. Assegnare una pregnanza ermeneutica al significato originario di *nomos* permette, dunque, di concepirlo come «la forma immediata nella quale si rende spazialmente visibile l'ordinamento politico e sociale di un popolo, la prima misurazione e divisione del pascolo, vale a dire l'occupazione di terra e l'ordinamento concreto che in essa è contenuto e da essa deriva»¹¹.

In un saggio di pochi anni successivo alla pubblicazione di *Der Nomos der Erde*, Schmitt approfondisce l'interpretazione primariamente linguistica della parola *nomos*, mostrando come essa implichi già sul piano terminologico il riconoscimento della presa di terra (*Landnahme*) come fondamento originario del diritto. Il sostantivo del verbo greco *nemein*, *nomos*, è infatti un *nomen actionis*; esso «indica un fare in quanto processo il cui contenuto è dato dal verbo»¹²; ha un

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, cit., p. 39, trad. it. cit., p. 59.

¹¹ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, cit., p. 40, trad. it. cit., p. 59.

¹² C. Schmitt, *Nehmen / Teilen / Weiden. Ein Versuch, die Grundlagen jeder Sozial- und Wirtschaftsordnung von Nomos her richtig zu stellen*, in Id., *Verfassungsrechtliche Aufsätze aus den Jahren 1924 – 1954*, Berlin, Duncker & Humblot, 3^a ed. 1985, p. 490, trad. it. a cura di G. Miglio e P. Schiera con il titolo *Appropriazione / divisione / produzione*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino, 2^a ed., 2013, p. 297.

valore performativo, è una parola che non può mai essere disgiunta dall'azione che indica. *Nomos*, dunque, indicherà il fare nominato dal verbo *nemein*, che a sua volta rimanda all'atto del *Nehmen*, il prendere e il conquistare, del *Teilen*, il dividere e lo spartire, e del *Weiden*, il produrre e il coltivare. Ogni *nomos* dovrà allora essere compreso come l'articolazione di queste tre azioni: «in ogni stadio della vita associata, in ogni ordinamento economico e di lavoro, in ogni settore della storia del diritto, finora, in un modo o nell'altro, si è preso, diviso e prodotto»¹³. Attraverso l'analisi della parola originaria diviene possibile custodire quell'«unità profonda che viene salvaguardata e mantenuta nel linguaggio anche quando il suo ricordo è da lungo tempo svanito dalla coscienza corrente»¹⁴. Mediante l'analisi linguistica, insomma, è possibile preservare il rapporto originario che si istituisce tra il diritto e la dimensione tellurica, rapporto che si cristallizza nella definizione con cui si apre *Der Nomos der Erde* della terra come «madre del diritto»¹⁵.

Per sottolineare ulteriormente la centralità assegnata da Schmitt al linguaggio originario, consideriamo l'importanza dell'accento nella riflessione schmittiana sul *nomos* in Omero, ch'egli oppone a una tradizione che va da Jean Bodin al noto studio del filologo Emmanuel Laroche sulla radice NEM-. Secondo la tesi di Laroche, il termine *nómos* non comparirebbe mai nella letteratura del periodo omerico e, dunque, non sarebbe possibile ricondurre la struttura politica greca a un'originaria partizione spaziale. Il verbo *véμω*, scrive Laroche, «non significa mai nient'altro che “distribuire”; il senso di “dividere”, assegnatogli da lessicografi disattenti, si esprime con l'ausilio di altri verbi: dividere e distribuire sono due nozioni concepite dal poeta, e a buon diritto, come perfettamente distinte. [...] Si capisce bene come, in teoria, i due concetti di divisione e distribuzione abbiano teso a confondersi: la maggior parte delle distribuzioni sono precedute da

¹³ C. Schmitt, *Nehmen / Teilen / Weiden*, p. 492, trad. it. cit., p. 299.

¹⁴ C. Schmitt, *Nomos – Nabme – Name*, in Id., *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, a cura di G. Maschke, Berlin, Duncker & Humblot, 1995, p. 581, trad. it. a cura di G. Gurisatti con il titolo *Nomos – Presa di possesso – Nome*, in Id., *Stato, grande spazio, nomos*, Milano, Adelphi, 2015, p. 352.

¹⁵ Id., *Der Nomos der Erde*, cit., p. 13, trad. it. cit., p. 19.

una divisione e, all'inverso, la divisione di un tutto è fatta ordinariamente *in vista* di una distribuzione: ma noi ci guarderemo bene dal confondere, nell'uso epico, due atti che di rito si distinguono e che danno luogo a gesti distinti¹⁶.

Il *nomos* dunque non avrebbe affatto originariamente a che fare con la dimensione spaziale, né tantomeno con quella tellurica. «Omero – scrive Laroche – ignora *nómos* perché non conosce l'idea della legge»¹⁷. Se il linguaggio è espressione della concreta realtà delle cose, l'assenza di un termine dal vocabolario di un'epoca testimonia l'assenza di ciò che esso è chiamato a significare. Da questo punto di vista, accettare l'analisi di Laroche implicherebbe necessariamente il rifiuto della genealogia del *nomos* proposta da Schmitt, poiché essa si fonda su un'ermeneutica linguistica esplicitamente incompatibile con le ricerche del filologo francese. Gianfranco Miglio, uno dei pochissimi studiosi ad avere sottolineato questo punto, in una lettera a Pier Paolo Portinaro rileva le incongruenze della tesi schmittiana se confrontata con l'analisi filologicamente e semanticamente fondata di Laroche. Miglio insiste sul fatto che le tre accezioni di *nemein* individuate da Schmitt, essendo temporalmente distinte, debbono essere considerate «complementari ma non sovrapponibili»¹⁸; a partire da questa presa di distanza dall'analisi schmittiana, Miglio articola ulteriormente la ricerca di Laroche, sostenendo che l'appropriazione deve essere intesa come una *conseguenza passiva* della distribuzione. Lo scopo di tale precisazione è di sovra-ordinare rispetto alla presa di terra l'atto della caccia grossa e la conseguente distribuzione del bottino da par-

¹⁶ Cfr. E. Laroche, *Histoire de la racine nem- en grec ancien*, Paris, C. Klincksieck, 1949, pp. 8-9.

¹⁷ E. Laroche, *Histoire de la racine nem- en grec ancien*, cit., p. 164. In linea con la tesi di Laroche è il saggio di M. Ostwald, *Nomos and the Beginnings of the Athenian Democracy*, Oxford, Clarendon Press, 1969, segnatamente pp. 20-54.

¹⁸ La lettera di Miglio, inviata a Portinaro in occasione della pubblicazione di P.P. Portinaro, *Appropriazione, distribuzione, produzione: materiali per una teoria del nomos*, Milano, Franco Angeli, 1983, è ora pubblicata con il titolo *Sul concetto di «nomos»* in G. Miglio, *Le regolarità della politica. Scritti scelti, raccolti e pubblicati dagli allievi*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1988, vol. II, p. 946). Cfr. anche C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 909 n. 46. Ringrazio un revisore anonimo per l'indicazione del testo di Miglio.

te del capo-caccia, vedendo in questa dinamica venatoria «la forma elementare e più antica di organizzazione ed attività politica»¹⁹.

Non insistiamo ulteriormente sull'acuta osservazione di Miglio e torniamo all'oggetto principale del saggio. Schmitt reagì alle tesi filologicamente accurate e puntuali di Laroche stabilendo una distinzione fra *nómos* e *nomós*. La differente accentazione risulta cruciale perché permette di «salvare» la teoria del *nomos* senza dover necessariamente confutare l'analisi laroohana (cosa che Schmitt non sarebbe stato in grado di fare). Potrebbe apparire eccessivo sostenere che l'intero impianto schmittiano si regga su questa distinzione, ma è d'altra parte innegabile che lo stesso Schmitt nel saggio del 1959 abbia insistito con forza su questo punto, che ne *Il nomos della terra* non appariva realmente decisivo. Nel saggio del 1950 Schmitt assume *nomos* contro la lezione filologica dominante *noos*, affermando allo stesso tempo che «il fatto che altrimenti *nomos* non comparirebbe in Omero non è un argomento determinante»²⁰. Come spiegare dunque la riformulazione del problema nei termini perentori del saggio del 1959? È una questione di sfasature temporali: quando pubblica *Il nomos della terra*, Schmitt non ha ancora avuto modo di leggere il saggio di Laroche, che infatti non è mai citato. Esso era stato pubblicato in Francia nel 1949, appena un anno prima della pubblicazione in Germania del saggio di Schmitt, e non aveva ancora avuto modo di uscire dai confini nazionali. La sua lettura inquietò Schmitt, che «sembrò accusare il colpo di questi esiti delle ricerche di Laroche»²¹ e che corse ai ripari precisando ulteriormente l'ermeneutica linguistica del suo oggetto.

Questa l'analisi di Schmitt: mentre *nómos*, traducibile con *lex*, effettivamente non compare in Omero – e dunque La-

¹⁹ G. Miglio, *Sul concetto di «nomos»*, cit., p. 948.

²⁰ C. Schmitt, *Der Nomos der Erde*, cit., p. 46, trad. it. cit., p. 68.

²¹ O. Marzocca, *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura*, Roma, Manifestolibri, 2015, p. 97. Il rapporto Schmitt-Laroche è accennato anche – per quanto in una forma priva di qualsivoglia contestualizzazione storica, in linea con un approccio tipico di molta letteratura anglofona su Schmitt – in O. Simons, *Carl Schmitt's Spatial Rhetoric*, in *The Oxford Handbook of Carl Schmitt*, a cura di J. Meierhenrich e O. Simons, Oxford, Oxford University Press, 2016, p. 795.

roche ha ragione –, *nomós*, che «significa qualcosa di totalmente diverso, ovvero un pascolo, un appezzamento di terra o un luogo di residenza»²², è presente in numerosi luoghi dell'opera omerica – e dunque Laroche ha torto. La prosodia è assunta da Schmitt come lo specchio di una realtà che si rende accessibile solo mediante una sorta di archeologia linguistica della sillaba. Non pretendo di sciogliere una volta per tutte questa diatriba che evidentemente eccede la dimensione puramente filologica. Ciò che mi preme sottolineare è come, in questo snodo cruciale della filosofia di Schmitt, l'accento permetta un accesso privilegiato all'autentico significato di *nomos*; esso è sempre *nomós*, ossia un diritto articolato e organizzato spazialmente, contro la tesi del positivismo giuridico kelseniano, sviluppata a partire dalla teoria kantiana, di una *reine Rechtslehre*, di un *nómos*.

Da questa breve ricognizione risulta chiaro come anche per Schmitt l'analisi della parola originaria, «della parola originaria della lingua originaria»²³, rappresenti un momento teoreticamente decisivo. In Schmitt la lingua originaria è ciò che rende possibile il pensiero della cosa stessa, della cosa nella sua *stessità*. Essa diventa in Schmitt l'unico modo attraverso cui il pensiero è in grado di accedere alla dimensione originaria del fenomeno di cui il linguaggio rappresenta l'espressione parlata; potremmo dire con Heidegger che si tratta di «mettere al sicuro l'essere nell'essenza del linguaggio»²⁴.

In Schmitt, dunque, è certamente presente una filosofia del linguaggio, ma essa è una filosofia del linguaggio *sui generis*, che istituisce nessi e collegamenti tra la radice etimologica di un termine e il suo presunto significato originario, e

²² C. Schmitt, *Nomos – Nabme – Name*, cit., p. 579, trad. it. cit., p. 350.

²³ Id., *Raum und Rom – Zur Phonetik des Wortes Raum*, in Id., *Staat, Großraum, Nomos*, cit., p. 491, trad. it. a cura di G. Gurisatti con il titolo «Raum» e «Rom». *Sulla fonetica della parola Raum*, in Id., *Stato, grande spazio, nomos*, cit., p. 259.

²⁴ M. Heidegger, *Logos (Heraklit fr. 50 DK)*, in Id., *Vorträge und Aufsätze*, Pfullingen, Neske, 6ª ed. 1990, pp. 219-20, trad. it. a cura di G. Vattimo con il titolo *Logos (Eraclito, Frammento 50)*, in Id., *Saggi e discorsi*, Milano, Mursia, 1976, p. 156, ultimo corsivo mio). Sul punto cfr. M. Zarader, *Heidegger et les paroles de l'origine*, Paris, Vrin, 1986, pp. 153-207, trad. it. a cura di S. Delfino con il titolo *Heidegger e le parole dell'origine*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, pp. 199-269.

che a partire da questo nesso ricostruisce, come in un rizo-
ma, rapporti fra termini che svelano rapporti reali, concreti e
materiali tra cose e azioni. La parola originaria è ciò che per-
mette di disvelare il significato autentico di ciò che nomina.
Si potrebbe senza dubbio replicare a Schmitt che ciò ch'egli
interpreta come un nesso quasi deterministico fra significan-
te e significato in realtà è un'interpretazione a posteriori. In
maniera logicamente fallace, Schmitt farebbe retroagire una
determinata cornice concettuale, una certa visione del mondo,
sulla parola originaria, vedendo in essa molto più di ciò che
in realtà non vi sia. Egli non farebbe altro che applicare al
dato linguistico il classico sofisma *post hoc, ergo propter hoc*:
giustificare l'antecedente a partire dal conseguente semplice-
mente postulando, ma non dimostrando, un legame fra i due.

Bisogna dunque quantomeno ammettere che la filosofia del
linguaggio schmittiana non è scientificamente sorvegliata. Tut-
tavia, essa rappresenta una specola privilegiata per affrontare
da un sentiero scarsamente battuto il pensiero del politologo
tedesco, tant'è che, come si vedrà al termine del saggio, non
sarebbe affatto illegittimo ricostruire il pensiero di Schmitt a
partire dalla sua implicita teoria del linguaggio come dimora
originaria di senso e non come mero significante.

3. «*Raum und Rom*»

Il saggio del 1951 *Raum und Rom – Zur Phonetik des Wortes Raum* rappresenta un luogo privilegiato per misurare
la filosofia del linguaggio schmittiana e, in particolare, il suo
fonocentrismo. Il termine *Raum*, spiega Schmitt, deve essere
primariamente considerato una parola della quale è possibile
fornire un'analisi fonetica. Il fatto che il *Raum*, prima di ogni
ulteriore analisi concettuale, debba essere compreso in quan-
to *Wort*, ossia che appartenga in primo luogo all'universo di
senso del linguaggio, ha una rilevanza teorica ben precisa per
la teoria schmittiana: non solo per la sua implicita filosofia del
linguaggio, ma più in generale per il suo pensiero dello spazio.

Quella che Schmitt imbastisce a partire dalla parola *Raum*
non è dunque semplicemente una meditazione colta sul si-
gnificato originario del termine. Lo scopo di Schmitt non è
quello di organizzare una «genealogia della parola», se con

questa espressione indichiamo una legittimazione filosofica della questione dell'origine della parola facente capo alla possibilità di «rappresentare l'uomo prima della parola»²⁵, bensì di disarticolare il significato della parola dall'essere umano che la pronuncia, che parla le parole che costituiscono *un* linguaggio. Alla fine di questo breve scritto, infatti, Schmitt afferma che la parola tedesca *Raum* «c'era già quando ancora nessuno ne parlava»²⁶; il senso di questa enigmatico passaggio può essere compreso solo riconoscendo la possibilità di disarticolare la parola – intesa come unità inscindibile di struttura fonetica e significato – dall'essere umano che l'articola vocalmente. Ciò che Schmitt tenta di fare è, insomma, pensare non l'uomo prima della parola, ma la parola prima dell'uomo: l'essere non si realizza nel linguaggio, ma si lascia comprendere a partire da esso.

In Schmitt, come in Heidegger, non vi è dunque equivalenza fra il linguaggio e l'essere, quanto piuttosto «l'incessante delinarsi di una circolarità»²⁷. Se per Schmitt non è possibile far coincidere ontologia e linguistica, è altrettanto vero che il linguaggio, dicendo l'essere, ne permette una comprensione adeguata. Potremmo dire, giocando con i titoli, che Schmitt sviluppa l'idea che il linguaggio sia un cammino verso l'essere, e il linguaggio originario la chiave d'accesso privilegiata alla dimensione ontologica.

Al fine di comprendere la specificità della teoria schmittiana, bisogna inoltre tener presente che nella sua filosofia del linguaggio la circolarità fra l'essere e la parola che nomina l'essere viene portata alle estreme conseguenze, riconoscendo nell'emissione vocale il momento fondamentale di articolazione tra la parola e il linguaggio. Se la parola diventa tale nel momento in cui è parlata, ossia diventa un'espressione vocale di un parlante, allora la sua analisi in quanto parola originaria, se vuole cogliere l'essenza del fenomeno che la parola nomina, dovrà essere primariamente fonetica.

²⁵ P. Verstraten, *La généalogie de la parole*, Paris, Éditions Osiris, 1991, p. 10.

²⁶ C. Schmitt, *Raum und Rom*, cit., p. 494, trad. it. cit., pp. 264-65.

²⁷ M. Zarader, *Heidegger et les paroles de l'origine*, cit., p. 153, trad. it. cit., p. 199.

Alla luce di questa cornice concettuale, si comprende per quale motivo il breve saggio *Raum und Rom* rappresenti una tappa fondamentale della riflessione di Schmitt sul linguaggio. In esso Schmitt non intende solamente ricostruire l'origine etimologica di un termine in modo da far risuonare il fenomeno nominato, ma si spinge a decostruire la parola fino a farne emergere le modalità materiali attraverso cui essa viene pronunciata, ossia la sua struttura fonetica. Nuovamente, è possibile istituire a questa altezza un confronto con Heidegger, mettendone però questa volta in luce una profonda divergenza teorica. Infatti, anche Heidegger nel *Brief*, riprendendo la semiologia di Ferdinand de Saussure, metteva in relazione il significato concettuale di un termine con la sua forma fonetica; essa veniva pensata da Heidegger come «il corpo della parola»²⁸. Tuttavia, mentre Heidegger critica questa impostazione in quanto ancora integralmente metafisica, giacché comporta pensare il linguaggio alla stregua del pensiero metafisico sull'uomo, ossia come unità di corpo (forma fonetica), anima (ritmo) e spirito (significato), Schmitt ne fa un momento fondamentale della sua ermeneutica. La distinzione fondamentale fra Heidegger e Schmitt consiste dunque nel mantenimento da parte di quest'ultimo di una prospettiva schiettamente metafisica dalla quale tentare di decostruire la metafisica della modernità, mentre per Heidegger un tale punto di vista rimane in ogni caso metafisico. Come ha rilevato Carlo Galli, «il quadro argomentativo complessivo è dominato sempre in Schmitt dalla questione della forma, superata – in quanto “metafisica” – da Heidegger tanto nell'analisi esistenziale di *Essere e tempo* quanto nella produzione dopo la *Kehre*, che si orienta all'ascolto del linguaggio dell'essere»²⁹. Ed è proprio a partire da questo residuo metafisico del pensiero schmittiano che possiamo misurarne la distanza con Heidegger per quanto riguarda il rapporto tra linguaggio e fonetica. Nel saggio dedicato al *logos* in Eraclito, Heidegger sottolinea che il pensiero del linguaggio in quanto

²⁸ M. Heidegger, *Brief*, cit., p. 78, trad. it. cit., p. 60. Sul rapporto fra Heidegger e Saussure, e in particolare sulla critica heideggeriana della linguistica come metalinguistica, cfr. V. Costa, *Esperire e parlare*, cit., p. 136 ss.

²⁹ C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 154.

espressione, ossia come emissione di suoni, ha impedito agli stessi greci la possibilità di «pensare l'essenza del linguaggio immediatamente a partire dall'essenza dell'essere. Invece, e proprio a cominciare dai greci, il linguaggio viene pensato in riferimento all'emissione del suono, come φωνή, come suono e voce, foneticamente»³⁰. Il fonocentrismo schmittiano, di cui daremo conto a breve, si inscriverebbe dunque pienamente in quella storia della metafisica occidentale di cui Heidegger è stato critico radicale.

Schmitt è consapevole dell'apparente esuberanza della sua strategia ermeneutica del linguaggio. Si premura dunque di sottolineare che «il tentativo di un'interpretazione puramente fonetica non è privo di senso, giacché è incontestabile che una parola pervenga alla realtà fisica e materiale solo grazie al suo suono»³¹. Vi è, insomma, uno spazio acustico (*akustischen Raum*) da prendere primariamente in considerazione per l'analisi del linguaggio originario, poiché «una parola ha il suo primo spazio sensibile nel suono, nel timbro e nel tono»³².

4. Fonologia e «Weltgeschichte»

In *Raum und Rom* il cammino verso l'essere attraverso il linguaggio ha come meta la significazione originaria della nozione di spazio. L'analisi fonetica schmittiana si basa primariamente sulla disposizione delle lettere che compongono *Raum*. Il dittongo AU indica e replica il legame reale tra una pluralità di spazi, il loro rapportarsi in quanto parti di quel tutto che è la superficie terrestre. A e U, infatti, cingono l'intera serie delle vocali tedesche, descrivendo così allo stesso tempo un inizio e una fine. L'oscurità di questa interpretazione si rischiarava quando Schmitt mette in rapporto il dittongo formato dalle vocali con le consonanti che lo incorniciano. A e U, infatti, risultano «circondate dai due elementi liquidi R e M»³³. La tensione fonetica della parola *Raum*, ossia

³⁰ M. Heidegger, *Logos*, cit., p. 220, trad. it. cit., p. 156.

³¹ C. Schmitt, *Raum und Rom*, cit., p. 492, trad. it. cit., p. 261.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*, trad. it. cit., p. 262.

la chiusura del dittongo AU tra le consonanti R e M, replica dunque la tensione reale tra gli elementi che definiscono lo spazio. Il «concreto dato fonetico»³⁴ mostra una tensione tra consonanti e vocali e permette così di accedere a quella tensione elementare che costituisce la realtà storica e materiale della dimensione spaziale. Le vocali, in questo acrobatico esercizio di ermeneutica linguistica, rappresentano la dimensione tellurica, mentre le consonanti l'elemento marino che la bagna. Nella parola *Raum*, dunque, Schmitt scorge «lo spazio abitato e plasmato dagli uomini, circondato da un infinito spazio non plasmato o non ancora plasmato»³⁵: vi vede la terra e il mare che la lambisce.

Dall'analisi fonetica condotta da Schmitt emerge – o forse dovremmo dire che al suo interno *ri-suona*, giocando molto seriamente con i termini come fa d'altronde lui stesso? – una tensione elementare tra la terra e il mare, una dialettica conflittuale tra gli elementi che hanno determinato la storia della civiltà umana. Secondo Schmitt la dialettica tra l'elemento marino e quello tellurico, tra le potenze atlantiche e quelle continentali, rappresenta l'elemento costitutivo della *Weltgeschichte*. In *Land und Meer* la storia del mondo è descritta come «la storia della lotta fra le potenze marittime contro le potenze terrestri e delle potenze terrestri contro le potenze marittime»³⁶. La dicotomia fra terra e mare, «lo strumento concettuale più spettacolare per inquadrare la spazializzazione della politica»³⁷, risuona all'interno della stessa parola *Raum* in virtù della particolare disposizione assunta da consonanti e vocali. Essa rappresenta e replica l'avvicinarsi, il susseguirsi e il coesistere di differenti logiche allo stesso tempo spaziali e politiche. L'analisi della lingua originaria svela che la parola *Raum* non indica uno spazio vuoto, una forma a priori, un trascendentale dell'esperienza sensibile, bensì «un mondo pieno della tensione fra elementi diversi»³⁸. La parola *Raum*

³⁴ C. Schmitt, *Raum und Rom*, cit., p. 493, trad. it. cit., p. 262.

³⁵ *Ibidem*, trad. it. cit., pp. 262-63.

³⁶ Id., *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Stuttgart, Klen-Cotta, 3ª ed. 1993, p. 16, trad. it. a cura di G. Gurisatti con il titolo *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, Milano, Adelphi, 5ª ed. 2011, p. 18.

³⁷ C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 873.

³⁸ C. Schmitt, *Raum und Rom*, cit., p. 493, trad. it. cit., p. 262.

disvela così il segreto della storia del mondo, ossia il suo essere il teatro conflittuale di una lotta tra elementi, dove con elementi dobbiamo intendere sia un agire storico e concreto in virtù e in funzione di quegli stessi elementi, sia la loro capacità metafisica di mostrare una *Weltanschauung*, di essere l'immagine del mondo propria di una determinata epoca. *Raum* è dunque sì una *semplice* parola (diversamente da *spatium*, come si vedrà a breve), ma l'ascolto del suo significato originario permette di comprendere come in essa si esprima «l'ampia tensione fra terra e mare»³⁹.

Così decostruita, la parola *Raum* cessa di essere un puro significante per diventare il modo privilegiato di esprimere, mediante il timbro della voce, la storia del mondo. La *Weltgeschichte* diviene così un oggetto del linguaggio parlante. Se, dunque, come per Heidegger anche per Schmitt non è vero che il linguaggio è l'essere e che l'essere è il linguaggio, è altrettanto vero che fra le due dimensioni si istituiscono continui rimandi. E, se l'essere è storico, se vi è una storia dell'essere che in Schmitt si risolve in una storia del mondo, il linguaggio la replica e la svela. Se la storia del mondo è una storia del conflitto fra terra e mare, la parola sarà chiamata a esprimere questo conflitto, quantomeno nella sua dimensione originaria.

A tal proposito, Schmitt ricorda che, così come la storia del mondo è una storia di lotta fra terra e mare, ma pur sempre di lotta equilibrata, di messa in forma del conflitto tra elementi, tra differenti *Weltanschauungen*, nuovamente il linguaggio originario è in grado di restituire e di far comprendere questo equilibrio epocale. Schmitt nota che la parola *Meer* non è altro che un rovesciamento dell'ordine delle consonanti che abbracciano *liquidamente* l'elemento tellurico delle vocali di *Raum*. In *Meer* le tensioni elementari (*elementarischen Spannungen*) appaiono così ribaltate rispetto a *Raum*. M e R si invertono, mostrando così l'equilibrio elementare che secondo Schmitt costituisce il *nomos* della modernità; allo stesso tempo, il centro di questa tensione fra consonanti – che rimanda a una tensione tra elementi – risulta assolutamente vuoto, occupato da una singola vocale che si ripete (EE), monodimensionale proprio come quella dimen-

³⁹ *Ibidem*, trad. it. cit., p. 264.

sione marina solcata dalle grandi navi che aprirono l'epoca mercantile del commercio mondiale.

Dunque, che la storia del mondo in quanto storia della lotta fra elementi contrapposti possa essere esperita e compresa a partire dall'analisi fonetica di *Raum* non è, per Schmitt, un semplice esercizio di stile o un'acrobazia ermeneutico-linguistica fine a se stessa, ma piuttosto la dimostrazione che essa «è una di quelle parole in cui una lingua dimostra di essere una lingua originaria»⁴⁰.

5. «*S-patium*»

Il tedesco *Raum* assume tutta un'altra connotazione fonetica nelle lingue latine, a testimonianza della «straordinaria difficoltà a tradurla nelle lingue romanze quando non si tratta più soltanto dello spazio vuoto, astratto e matematico»⁴¹. *Raum* diventa *spazio* in italiano, *espacio* in spagnolo, *espace* in francese, tutti termini derivati dal latino *spatium*. Se è possibile un confronto fra i due termini, entrambi nominanti la medesima dimensione dell'agire umano e dell'essere, è nuovamente perché la parola intesa originariamente è in grado di captare, di raccogliere in sé la realtà di ciò che nomina. In ogni caso, la «forza numinosa della parola originaria»⁴² rimane una caratteristica propria della lingua tedesca, a testimonianza di un patriottismo linguistico che Schmitt non abbandonerà mai.

Spatium, argomenta Schmitt, non è una parola semplice (a differenza di *Raum*), ma un composto che trova il suo significato nella funzione attribuita alla consonante s. In essa risuona il senso della separazione, della decisione come duplice scissione: temporale, fra prima e dopo; ontica, fra enti singolari. La *decisio*, concetto che informa l'intera filosofia schmittiana, è dopotutto una derivazione di *cedeo*, che indica l'atto materiale del tagliare. La s in *spatium* ha dunque «una funzione di prefisso incisivo, marcante e separante»⁴³. La s sepa-

⁴⁰ C. Schmitt, *Raum und Rom*, cit., p. 491, trad. it. cit., p. 259.

⁴¹ C. Schmitt, *Raum und Rom*, cit., p. 493, trad. it. cit., p. 264.

⁴² *Ibidem*, trad. it. cit., p. 263.

⁴³ *Ibidem*.

rante svela che *spatium* «contiene sempre qualcosa che è nel contempo un'incisione (*Einschnitt*), una recisione (*Abschnitt*) e un taglio (*Ausschnitt*)»⁴⁴. Lo spazio inteso nel suo significato concreto, dunque, è una dimensione già da sempre al suo interno divisa, separata, ripartita e articolata. Non esiste insomma uno spazio vuoto, uno spazio come forma a priori della sensibilità, perché lo spazio è già da sempre organizzato al suo interno, è sempre lo spazio dell'esistenza concreta degli individui.

Dire spazio, per Schmitt, significa dunque sempre parlare al plurale. Lo spazio è sempre *gli spazi*; lo spazio non può che contenere al suo interno una molteplicità di spazi. È la *parola* stessa – nel diario di prigionia *Ex Captivitate Salus*, Schmitt si meraviglierà dell'«energia spaziale e della forza germinativa della lingua tedesca»⁴⁵ che fanno rimare *Wort* e *Ort*, parola e luogo – a dire la pluralità dello spazio, a mostrare la molteplicità di ciò che solo apparentemente risulta unitario. L'analisi linguistica di *spatium* ci dice che lo spazio contiene già in sé una separazione che lo divide in *parti*, che lo spazio è sempre e non può che essere *particolare*.

Quale *spatium*, dunque, nomina la parola *Raum*? Se è vero che *spatium* vale come *s-patium*, allora non sarà lo spazio di cui ci parla l'Estetica trascendentale della *Kritik der reinen Vernunft*, vero e proprio bersaglio della filosofia schmittiana⁴⁶. Esso, infatti, è forma a priori, è ciò che rende possibile il darsi dell'esperienza prima dell'appercezione trascendentale. Nel saggio su *L'ordinamento dei grandi imperi* Schmitt critica esplicitamente questa impostazione kantiana, che ai suoi occhi non può che fare cenno a uno spazio vuoto e immateriale, *inservibile* per quella filosofia della vita concreta ch'egli ritiene di aver elaborato: «tutto ciò che

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Id., *Ex Captivitate Salus. Erfahrungen der Zeit 1945/47*, Köln, Greven Verlag, 1950, p. 90, trad. it. a cura di C. Mainoldi con il titolo *Ex Captivitate Salus. Esperienze degli anni 1945-47*, Milano, Adelphi, 4ª ed. 1987, p. 93. Sul punto cfr. I. Augsberg, *Kassiber: Die Aufgabe der juristischen Hermeneutik*, Heidelberg, Mohr Siebeck, 2016, pp. 57-60, dove si sottolineano il *Phono-Zentrismus* e la *Phonomanie* della filosofia del linguaggio schmittiana.

⁴⁶ Sul rapporto di Schmitt con il pensiero spaziale kantiano cfr. E.C. Sferrazza Papa, *L'occupazione dello spazio e la presa di possesso. Carl Schmitt e Immanuel Kant*, «Filosofia politica», II, 2017, pp. 235-52.

è oggettivamente percepibile, dunque anche ogni fattispecie giuridicamente significativa, è un mero “fenomeno” che appare nelle forme categoriali di spazio e tempo [...]. Questa concezione dello spazio raggiunge il suo culmine filosofico nell’apriorismo della filosofia kantiana, dove lo spazio è una forma a priori della conoscenza»⁴⁷. Viceversa, lo spazio nominato da *s-patium*, lo spazio che risuona nella parola originaria, è lo spazio concreto, fisico, materiale, entro cui si dà l’esistenza del vivente. È lo spazio dell’heideggeriana *Geworfenheit*, dell’essere umano come corpo già sempre in uno spazio, dell’*in-der-Welt-sein*, e non la spazialità kantiana come forma a priori della conoscenza sensibile. L’analisi di *s-patium* non approda dunque né a una metafisica né a una dottrina trascendentale, bensì a quella che potremmo chiamare una geografia della vita, una spazialità intesa come quella dimensione materiale che permette all’esistenza del vivente di prendere forma e dispiegarsi.

6. Conclusioni

«Tutti i concetti linguistici [...] vengono determinati dal campo concettuale, cioè convivono e con crescono con i loro “vicini” concettuali»⁴⁸. Questo citazione da *L’ordinamento dei grandi spazi* cristallizza il significato della filosofia del linguaggio sui generis schmittiana ricostruita in questo saggio. Si è visto come sia possibile ricostruire una relazione teorica fra la filosofia schmittiana e quella heideggeriana a partire dalla convinzione, maturata da entrambi i pensatori, del linguaggio come via privilegiata di accesso all’essere. Si sono anche sottolineati i rischi e la poca sorveglianza scientifica cui Schmitt va incontro nel tentativo di desumere dall’analisi fonetica e

⁴⁷ C. Schmitt, *Völkerrechtliche Großraumordnung mit Interventionsverbot für raumfremde Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff im Völkerrecht*, in Id., *Staat, Großraum, Nomos*, cit., pp. 317-18, trad. it. a cura di G. Gurisatti con il titolo *L’ordinamento dei grandi spazi nel diritto internazionale con divieto di intervento per potenze straniere. Un contributo sul concetto di impero nel diritto internazionale*, in Id., *Stato, grande spazio, nomos*, cit., pp. 181-82 e p. 184.

⁴⁸ C. Schmitt, *Völkerrechtliche Großraumordnung*, cit., p. 315, trad. it. cit., p. 179.

linguistica dei termini un significato che apparentemente li eccede, ma che a suo parere è contenuto nel linguaggio originario, chiamato a custodirlo. Al netto della valutazione di Schmitt come filosofo del linguaggio, quello che risulta di estremo interesse, e purtroppo non ancora adeguatamente analizzato in letteratura, è il suo tentativo di tenere insieme il pensiero dello spazio che ne percorre la produzione 'matura' con l'analisi filosofica e linguistica dei termini che lo attraversano. Quest'analisi è, come si è visto, essenzialmente fonocentrica, ossia fondata sul rapporto tra il significato originario di un termine e la sua composizione materiale.

Quello delineato in questo saggio è solamente un tassello di un mosaico che potrebbe e dovrebbe essere adeguatamente arricchito. L'indagine sul pensiero spaziale di Carl Schmitt, un tema battuto a tal punto da rendere quasi sterile la ricerca su di esso, potrebbe senza dubbio giovare di un'analisi filosofica del linguaggio che lo stesso Schmitt imbastisce. Il punto fermo di questa linea di ricerca, da accettare come elemento precipuo della filosofia del linguaggio schmittiana, è la tesi del *logos* come via d'accesso privilegiata all'essere, ossia la convinzione che il linguaggio sia in grado di conservare l'essenza di ciò che nomina, restituendola a colui in grado di porsi in ascolto della parola originaria.

Summary. Original Language and Spatial Thought in Carl Schmitt

The paper deals with Carl Schmitt's philosophy of original language. Even though the topic has been almost ignored in the international scientific debate, I try to show why Schmitt's analysis of original language is crucial to understand his spatial thought. In the first two paragraphs, I provide a brief reconstruction of the biographical and theoretical relationship between Martin Heidegger and Carl Schmitt. In paragraphs 3-4-5 I analyse extensively a few texts (i.e. *Der Nomos der Erde, Raum und Rom, Nomos – Name*). In all these texts, Schmitt provides a suggestive linguistic and phonological analysis which concerns the following words: *Nomos, Raum, Meer, Spatium*, namely the crucial notions of his spatial thought. Therefore, I propose a new interpretation of Schmitt's latest works, and I argue that, in his philosophy, spatial thought and language analysis are strongly connected. In the conclusions, I

summarize the results of the paper and sketch possible new lines of research.

Keywords: Schmitt, Heidegger, Space, Language.

ERNESTO SFERRAZZA PAPA è Dottore di ricerca in Filosofia e collabora con il Dipartimento di Filosofia e scienze dell'Educazione dell'Università di Torino, Via Sant'Ottavio 20, I-10124 Torino.
e-mail: ernesto.sferrazzapapa@unito.it